

U: WEEK END CINEMA

Tornando a casa

Splendido film di Payne con padre e figlio on the road

NEBRASKA

Regia di Alexander Payne

con Bruce Dern, Will Forte, June Squibb, Stacy Keach, Mary Louise Wilson
Usa, 2013 - Distribuzione: Lucky Red**ALBERTO CRESPI**

DA TEMPO ASPETTAVAMO ALEXANDER PAYNE AL GRANDE FILM, DOPO UNA SERIE DI PROVE CONVINCENTI, ANCHE ENTUSIASMANTI, MA SEMPRE NELL'ORDINE DEL «PICCOLO FILM D'AUTORE INDIPENDENTE». A proposito di Schmidt (con un notevole Jack Nicholson) e il delizioso Sideways (che ha creato un significativo fenomeno di cine-turismo nelle zone vinicole della California) erano tappe di una crescita artistica ineccepibile. Paradiso amaro era invece, a nostro parere, una pausa di riflessione, anche se lavorare con una star come George Clooney e guadagnarsi cinque candidature all'Oscar (di cui uno vinto, per la sceneggiatura) ha dato comunque a Payne una credibilità consolidata all'interno dell'in-

dustria hollywoodiana. Dal punto di vista delle majors il regista, dopo quell'ultimo film, era maturo per gestire qualunque progetto con attori di gran nome. E lui che ha fatto? È tornato nel natio Midwest, ha scelto come titolo il nome dello stato in cui è nato (Payne è di Omaha, Nebraska, come Fred Astaire, Marlon Brando e Montgomery Clift: aria buona, da quelle parti) e ha girato un film in bianco e nero senza attori di nome, affidando a un comprimario di lusso come Bruce Dern un ruolo per cui diversi divi erano pronti a vendere la mamma su e-bay (la Paramount, per la cronaca, voleva Gene Hackman o Robert De Niro o Robert Duvall o Jack Nicholson...). Risultato? Il capolavoro che attendevamo!

Nebraska ricorda, per molti versi, lo splendido Una storia vera di David Lynch, il film più «semplice» e lineare di quel regista altrimenti labirintico e misterioso. Anche là veniva ripescato un caratterista storico, Richard Farnsworth, dandogli finalmente quel ruolo da protagonista che Hollywood - molto crudele, quando incasella le persone - gli aveva sempre

rifiutato. Dern ha avuto comunque una carriera gloriosa, è stato diretto fra gli altri da Pollock, Rafelson e Hitchcock, ma un personaggio come quello di Woody Grant vale tutta una vita.

Lo incontriamo che cammina tutto solo lungo una di quelle «highways» che attraversano gli Stati Uniti, diretto verso il nulla. La polizia lo accompagna a casa e i familiari scoprono che stava andando a piedi a Lincoln, Nebraska, in cerca di un milione di dollari. David, il figlio, ricostruisce la vicenda: Woody - che ha problemi con l'alcool, con la moglie bisbetica, con la vita in generale - ha ricevuto una di quelle lettere truffaldine in cui una fantomatica società di lotterie gli comunica la clamorosa vincita... a condizione che si rechi nel Nebraska, dove è nato, per riscuoterla. È subito chiaro che si tratta di un imbroglio, ma Woody insiste: vuole a tutti i costi partire per entrare in possesso dei «suoi» soldi. David comincia a capire che non è solo un problema di demenza senile: il vecchio vuole intraprendere il viaggio per motivi tutti suoi, forse per rivedere i luoghi della sua gioventù, sicuramente per evadere da un'esistenza grigia. Forse, molto semplicemente, per mettersi un'ultima volta «on the road».

A questo punto avete già capito che il film diventa una ricostruzione del rapporto padre-figlio (quest'ultimo, brillantemente interpretato da Will Forte). Roba già vista, ma sempre bella da vedere, soprattutto sullo sfondo dei paesaggi americani e nel formato più commovente che il cinema abbia mai inventato: schermo panoramico e fotografia in bianco e nero, a cura di Phedon Papamichael... ovvero di un greco, nato ad Atene nel 1962 ma cresciuto in America dove ha avuto come mentore un altro greco di talento, John Cassavetes. Come vedete, tutto congiura perché Nebraska sia un consapevole omaggio al grande cinema americano degli anni '70, come già - in tempi recenti - Argo e American Hustle. E tra questi, forse, è il migliore. Non perdetelo.

McCarthy e Scott una coppia non riuscita

IL PROCURATORE

Regia di Ridley Scott

con Brad Pitt, Michael Fassbender, Cameron Diaz, Javier Bardem, P. Cruz
Usa 2013 - 20th Century Fox**DARIO ZONTA**

TRA LE MANI UN NUOVO LIBRO DI CORMAC MCCARTHY, l'autore di Non è un paese per vecchie e La strada e la Trilogia della frontiera; negli occhi il nuovo film di Ridley Scott, il regista di Blade Runner, Alien, Il gladiatore, Prometheus... L'ultimo libro di McCarthy non è un romanzo, ma una sceneggiatura, il film di Scott ne è l'adattamento. Cosa c'entra l'universo americano di colpa e destino di McCarthy, spesso pervaso di inquietudini religiose, con l'ecclettismo inglese di Ridley Scott, da sempre sensibile alle tematiche creazioniste (a partire da Blade Runner fino a Prometheus)? Insomma una strana coppia che sulla carta non sembrerebbe intendersi. Il fatto è che invece si sono scelti, ma crediamo non trovati. Corman McCarthy non solo ha scritto con The Counselor la sua prima sceneggiatura cinematografica, ma ha anche partecipato alla realizzazione del film nelle vesti di produttore. Molta voce in capitolo, quindi. Ora, chi conosce la letteratura di McCarthy sa bene a quali vette può arrivare, sa bene qual è la potenza dei suoi dialoghi. È difficile poter ravvisare lo stesso tenore nei dialoghi, tantissimi, presenti nel film Il procuratore. La storia del cinema soprattutto hollywoodiano è tappezzata di scrittori appesi al chiodo della loro specifica ambizione cinematografica. È come se il «Dostoevskij d'America», com'è stato definito, avesse sentito il peso della scrittura per il cinema, come anche la sua esigenza di sintesi. Dialoghi in cui l'intenzione pesa come un macigno, senza il respiro di una storia che ha potuto largheggiare nello spazio della fantasia letteraria, quella propria di questo autore. Ridley Scott poi non sembra il regista adatto per esaltare le corde di questa storia di confine, di droga, di avidità, di spietatezza, di ricchezza, di stupri, di violenze e di morte. Ciudad Juarez è l'epicentro di una dannazione senza fine che miete migliaia di cadaveri all'anno, comprese ragazze innocenti, oggetto di giochi orrendi dei signori del narcotraffico. In questo contesto di assoluta perdizione si muove un manipolo di «manigoldi» resi alighi da attori stellari (Brad Pitt, Michael Fassbender, Cameron Diaz, Javier Bardem, Penelope Cruz) che fanno di tutto per ricordarci il loro status d'eccezione per una storia che vorrebbe essere eccezionale, ma non lo è.

La vita dopo Auschwitz

Ispirato al romanzo di Bruck, storia di una reduce dei Lager

ANITA B.

Regia di Roberto Faenza

con Eline Powell, Robert Sheehan, Andrea Osvalt, Jane Alexander, Moni Ovadia
Italia, 2014 - Distribuzione: Good Films**AL. C.**

ISPIRANDOSI A UN ROMANZO DI EDITH BRUCK A SUO TEMPO SCENEGGIATO ASSIEME A NELO RISI (FRATELLO DI DINO, CINEASTA E PSICHIATRA, CHE DELLA BRUCK È MARITO), ROBERTO FAENZA partecipa al dibattito sulla Shoah con un film sul dopo-Shoah. Manca poco alla Giornata della Memoria (in occasione della quale arriverà nelle sale italiane anche Han-

nah Arendt, di Margarethe von Trotta) e i temi legati all'Olocausto non perdono mai d'attualità. Sono di questi giorni le polemiche francesi sull'attore antisemita Dieudonné, ed è sempre bene interrogarsi su tutti i risvolti storici, umani e psicologici di quel genocidio.

Edith Bruck, nel libro Quanta stella c'è nel cielo, raccontava appunto il ritorno a casa di una sopravvissuta. Più che «a casa», dovremmo dire «in famiglia», o ciò che ne rimane: Anita è un'adolescente ungherese che ha visto morire ad Auschwitz i genitori, e dopo la guerra viene restituita dalla Croce Rossa agli zii che vivono nei Sudeti, la zona della futura Cecoslovacchia a suo tempo invasa e colonizzata dai tedeschi. Il film si muove in una piega della storia dove è meglio non far sapere di essere ebrei (i comunisti vincitori non li amano), né tanto meno ungheresi (visti come collaborazionisti dei tedeschi); e dove anche all'interno di una famiglia ebrea nessuno vuol sentire parlare dei campi. «Lascia Auschwitz» fuori di casa, è la prima raccomandazione che Anita si sente rivolgere. Ma come fare, quando Auschwitz è dentro di te?

Film nobile, istruttivo, ma confezionato e recitato con un tono «medio» che fa molto fiction televisiva. Vale più per il tema, che come film in sé.

Due sorelle a Ellis Island

Gray racconta i destini diversi di due immigrate polacche

C'ERA UNA VOLTA A NEW YORK

Regia di James Gray

Con Marion Cotillard
Usa/Francia, 2013
Distribuzione: Bim**AL. C.**

UN GIORNO, AVENDONE TEMPO E VOGLIA, BISOGNERÀ APRIRE UN DIBATTITO SUL PERCHÉ JAMES GRAY SIA CONSIDERATO DA ALCUNI UN GRANDE REGISTA. Si tratta di un cineasta interessante per motivi che attingono al pre-filmico, a ciò che viene prima (e sta fuori) dei film: racconta da sempre storie legate alla comunità russa ed ebrea di Brooklyn, New

York, ed è quindi un artista «etnico» senza però la forza polemica e l'originalità espressiva del primo Spike Lee. Ha fatto film dignitosi (soprattutto Ipadroni della notte), ma si ha sempre la sensazione che gli manchino dieci centesimi per fare un dollaro. Qui, forse, anche qualcosa di più.

C'era una volta a New York è un titolo italiano pretenzioso, che allude a Sergio Leone: ma quello originale - The Immigrant - lo era anche di più, evocando uno dei capolavori di Charlie Chaplin. Si racconta la storia di Ewa e Magda, sorelle polacche che giungono a New York nel 1921 e vengono separate a Ellis Island perché una delle due è malata. Rimasta sola nella metropoli, Ewa finisce preda di un «gentiluomo» che la costringe a prostituirsi, e cerca la salvezza in un tenero illusionista di cui si innamora. Il triangolo Bella/Bestia/Artista ricorda, per la millesima volta nella storia del cinema, La strada di Fellini. Marion Cotillard è brava, come negarlo? Ma anche lievemente irritante nel fingersi polacca con tutti i vezzi di una diva che mette in mostra il campionario dei trucchi. Decine di attrici polacche avrebbero potuto interpretare il ruolo con ben altra verità, ma nessuna di loro aveva alle spalle un Oscar (per La vie en rose) e tutto il marketing che cerca di vendere la ragazza come la nuova diva «globale».